LIBERTÀ E SACERDOZIO ESAME CRITICO DI ALCUNI ARTICOLI PUBBLICATI SUL…

Ferdinando Accordi

LIBERTÀ E SACERDOZIO

ESAME CRITICO

DI ALCUNI ARTICOLI PUBBLICATI

SUL GIORNALE *LA FENICE*

DI LEGNAGO

PER

ACCORDI FERDINANDO PR.

VERONA
DALLA TIPOGRAFIA DI A. CAUMO
1867.

LETTORE CORTESE

Questo mio scritto destinato già alle colonne del *Messaggiere*, e quindi intenzionalmente sortito alla vita d'un giorno, a Te in opuscolo si presenta. Come tu vedi, *Esame critico di alcuni articoli pubblicati sulla* Fenice è il titolo onde si predistingue: tu per altro non credere di trovarvi per entro o le argomentazioni di un filosofo profondo, o gli slanci di un genio gigante. Non vi troverai che dottrine in compendio opposte a dottrine pure in compendio avventurate, e basterà ad esso enunciare la semplice verità, poichè la verità parla per sè agli uomini la ineffabile parola sua, e non ha bisogno di commenti e di prove quando brilla nella intera sua luce. Ti parrà forse che quivi non tutto vada esente da una cotale animosità e che quindi l'autore od abbia meditata una personale rivincita o siasi lasciato prendere a vaghezza di toglier fede al periodico, che per lui si combatte. Nè l'uno, nè l'altro, mio caro. Non questo: imperciocchè egli spera, che un tal periodico, lontano fin qui da quello spirito di conciliazione che studia di ricomporre gli estremi lattanti, si tramuti ben presto in prezioso organo di salute, e cooperi efficacemente ad accrescere quelle virtù onde meglio

la patria si onora; non quello: imperciocchè più che a sè stesso, egli ha mirato alla verità, e allor solamente ha dato sfogo per la parola al corruccio dell'anima profondo, quando vide l'errore enunciarsi con tanta pompa da accalappiare molti fra i meno veggenti, e da lasciare nello sconforto parecchi anche fra i più illuminati.

Del resto dimmi, o lettore, non e strana cosa e deplorevole che mentre da ogni lido la parola a noi viene di riconciliazione e di pace, mentre v'ha chi amoroso la gran sentenza rimembraci: *concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur*; ancora ci viva chi ogni suo studio ripone in disgregare, in disciogliere, in inimicare gli animi, e con insulto al senso comune e universale si proclami nondimeno amatore della patria, quasi la patria abbia bisogno di rimirare nel suo seno la face della discordia e dalla discordia speri la riabilitazione completa e il suo completo trionfo? Ah! viva Dio, non è così che si ama la patria; le cose cangiate profondamente deono profondamente cangiare i pensieri degli uomini, e se fin qui l'incubo fatale di una straniera dominazione ha loro vietato l'intendersi, l'incontrarsi, il convenire; ora che ad essi è dato di parlare una nuova lingua in un mondo novello, niente meglio deono desiderare, quanto che la concordia e la pace riannino i sociali rapporti ed operino in tutti i cuori la più sublime fusione; giacchè è per la fusione in uno di tutti i cuori che il secolare letargo potrà scuotere Italia, e gigante piagata alla vita dei valorosi svegliarsi e redire.

In appendice al *Messaggiere* (4 gennajo) io pubblicava una mia lettera e sosteneva contro il dott. A. F. che il clero può aver parte alla educazione del popolo anche in epoca di libertà, che quindi bandire inesorata la croce sopra il medesimo e tutto volernelo eliminare, è una strana intemperanza, degna solo di chi ragiona a sproposito, non mai di chi sa convenientemente valutare le cose. Che la mia lettera non dovesse a tutti garbare, e toccasse anzi sul vivo qualche umana suscettibilità, l'aveva io già profetato, ed ero disposto a tollerarmene in pace le rimostranze, memore che la potenza del vero, se non oggi, certo la dimane trionfa. Ma come avvenne, che uomini non assolutamente interessati della bisogna nell' arena discesero a pugnar contro me, e me col mio scritto stigmatizzarono fieramente? Aveva io forse bandite idee alla republica funeste, esiziali, cotalchè ogni probo cittadino dovesse intendere a soffocar la mia voce per impedirne la diffusion contagiosa? Niente di tutto ciò: stabilito una proposizione, la quale, a mio credere, era già ammessa per intimo convincimento da tutti i cattolici e quindi dalla maggioranza ita-

liano, che, cioè, i principii dell'Evangelo sono principii di civiltà, ho conchiuso, che non può esistere antagonismo fra libertà e sacerdozio, e che quindi anche il prete può aver parte alla istruzione del popolo. Questo è quel tutto ch'io affermai, e questo bastò ad avvocar sul mio capo l'ontoso sarcasmo, e l'ira faconda d'un periodico de' nostri di (*La Fenice*), il quale trascorse tosto ad offendermi, a denigrarmi, quasi non sia già questo una tristissima usanza, ripugnante al decoro della scienza e al debito dei ben costumati. Ma non mi importa di ciò. S'egli ha creduto di avvilirmi dicendomi nojoso ricantatore di cose dette e ridette dal Valsecchi, dal Nicolai, dal Chateaubriand, dal Gioberti, io mi sento di ammirare la sua eccessiva e magnanima discrezione; perchè veramente egli ha attenuato il mio fallo, riducendo a soli quattro gli autori per me svaligiati, quando poteva facilmente annoverarne le centinaja e le migliaia, incominciando dagli Evangelisti, anzi risalendo fino a Moisè. Sì, io non mi vergogno di una colpa, la quale è comune ad ogni uomo ortodosso, quella, cioè, di ridire la professione di fede delle passate generazioni; non mi vergogno della comitiva che mi venne donata, e godo anzi di portare un biasimo che ha seco indiviso, perchè, per quanto stimi le diritte intenzioni e le egregie parti del mio antagonista e de' suoi consorti, è pur bella e autorevole la compagnia di quei quattro, a cui fanno eco i Tommaseo, i Balbo, i Rosmini, e a cui prima i Dante, i Michelangelo, i Muratori ed i Vico diedero luminoso e magnanimo esempio.

Premesse queste poche parole a mia giustificazione ed affinchè tutti sappiano che per l'urto combinato di varie penne la opinion mia non si è scossa minimamente, io sottopongo ora ad esame la censura che l'onor. avversario fece a quel mio scritto qualunque, e lascio agli altri menar giudizio, se abbia dato prova di essere insufficiente a discussioni sode, ragionate, profonde, ed abbia quindi, senza avvertirlo, preparato alla verità il più completo trionfo.

Primo carattere di uno scrittore, il quale ami sinceramente di stenebrare le intelligenze e radicarvi la verità, è senza dubbio la manifestazione ingenua dei fatti, imperciocchè non vi è cosa che tanto invilisca e deturpi uno scrittore qualsiasi, quanto la finzione ipocrita e la parola menzognera. In base a questo principio d'ineluttabile evidenza io subito domando al mio antagonista, se possa gloriarsi di aver esposto ingenuamente lo stato della controversia, o l'abbia adulterato così da rivelare la sua mala fede? Non si periti nella risposta, perchè io gli dirò che, essendosi per me stabilita una proposizione altrettanta semplice che ragionevole, *che cioè anche il clero può aver parte all'istruzione del popolo*, egli ha preso a combattermi non altrimenti, che se io avessi adoperato di stabilire usurpazioni ed angherie clericali; la qual cosa quanto dal mio pensier si diparta, è agevole di conoscere da quel mio scritto medesimo, in cui la minor parte si volge al principio dell'istruzione, mentre ad ogni linea, può dirsi, un sol desiderio palpita e si manifesta, quello, cioè, di persuadere al popo-

2.56

lo che religione e civiltà possono armonizzare e non si respingono a vicenda, come tentavasi di dar ad intendere per un certo giornale quanto leggiero, altrettanto esagerato. Ah, mio critico onorando, potevate avvedervi che quel mio lavoro qualsiasi era ben altro, che un fazioso progetto mosso da quel turpe e disordinato egoismo che è origine di ogni male! Quel mio scritto è aperto per se, e chi non voglia disconoscere la verità anche quando più splendida gli baleua, dre confessare che io dettandolo, più che ai diritti, ai miei doveri mirava. Ma pazienza! Se altri con voi mi interpretarono con sì poca benignità, io mi sento di dire a tutti: concedetemi, che fra religione e coltura non può esistere antagonismo, che il sacerdozio *puo* amare i fruttuosi, i legittimi avanzamenti dello spirito umano, che *può* quindi cooperare alla libera educazione del popolo senza temerne o per se, o per la Chiesa di cui è ministro, e sul resto ci intenderemo; una sola cosa a me principalmente importando, cioè che il popolo vegga nel clero, non il giurato nemico del suo progresso, ma un corpo d'uomini i quali, mentre con una mano gli mostrano il cielo, *possano* coll' altra benedire alla terra nell' atto che si inizia ai suoi più grandi trionfi.

Sebbene, non sarò io in una vana illusione? Domandare al mio antagonista che mi conceda, che il sacerdozio può amare il progresso, e la luce sull' ignoranza, può insomma allevare dei degni cittadini alla patria? Fu questa una magnanima condiscendenza dell' onor. dott. Bernardi

(cui nomino ad ossequio, comechè sulla massima dell'istruzione dissenziente): ma il mio erculeo oppositore? Non solo si è graziosamente degnato di attribuirmi tortuose mire ed indegne, ma ha aggiunto di più: che il sacerdozio deve odiare la libertà,... che rinnega la sua missione stringendosele in connubio,... che fuorvia dal suo compito quantunque volte prende parte alla medesima!... Le son pur strane cose codeste, e da non potersi udire senza cordoglio; ma, s'egli ha tentato provarle, ho io più speranza di ottenere il mio intento, che è pur sì modesto e altronde sì ragionevole?

Contro cotali avventate proposizioni, le quali sia per la pompa con che vennero enunciate, sia per l'improntitudine con che si voller provare (alterando testi, falsando autorità, inventando canoni), poterono rendersi credibili ai meno illuminati, e persino qualche intelligente ammirare, io armo l'umile faretra, 1.° perchè son persuaso profondamente che sacerdozio e libertà possano armonizzare, e che quindi le ragioni del mio avversario svaniranno, siccome ombra, al tocco delle verità ideali, e delle realtà; 2.° perchè ritengo fermamente che un prete possa dedicarsi alla istruzione senza disalvearsi dal còmpito suo, cosa che pel mio oppositore si è voluta fervorosamente negare.

« La parola libertà non ritrovasi in alcun luogo « della Santa Scrittura, nè v'ha pur uno dei « Ss. Padri che l'accenni, poichè la libertà trat« tata da sant' Anselmo, sant' Atanasio, santo A« gostino, san Tommaso ecc. non si riferisce che

« al libero arbitrio in ordine alla predestinazione « ed alla grazia. Se dunque la libertà naturale, « che è il diritto dato dalla natura « tutti gli « uomini di disporre di sè stessi a beneplacito; « se la libertà civile, che è il diritto dovuto dalla « società a tutti gli uomini di poter fare tutto « ciò che non è contrario alle leggi; se la libertà « politica, che è lo stato di un popolo, il quale « non avendo alienata la propria sovranità fa « le sue proprie leggi, ed in parte si associa alla « legislazione, non è menzionata nè dalla Bibbia, « nè dai Padri, nè dai Concilii, ne viene che il « sacerdozio non potrà mai accomunarsi, nè strin- « gersi in connubio con essa (libertà).... »

Ecco riportato *ad verbum* il validissimo argomento del mio oppositore, quell'argomento solenne che basta per sè ad acquistargli fama di addottrinato e profondo, almeno presso di chi giudica alle apparenze. Io lo sottopongo ad esame, e contro di lui ragiono così: la parola libertà trovasi in molti luoghi della S. Scrittura (Joan. 8. 32. Rom. 6 28 + 6. 18 + 8. 2. 21. Gal. 5. 13. Pet. 1. 18. + 2. 16. et. 2.ª Pet. 2. 19); il solo S. Tommaso nella sola *Prima Secundae Summae Theologiae* tratta parecchie volte (Quae. 90-94-95-97-98) di libertà, e precisamente la considera sotto quegli aspetti, in che al mio oppositore è piaciuto di presentarla: dunque (si badi bene la conseguenza) il sacerdozio può amare la libertà. Non è questo un bell'argomento condotto con tutte le regole del raziocinio e della logica? Eppure, non ho diritto di ragionare così, dopochè il mio avversario me ne ha dato il primo l'esempio?

Ma c'è di più. S'egli, affermata questa proposizione: *La parola libertà non si trova nè nella santa Scrittura nè nei Padri*, si fosse tenuto dal distinguerla e dal definirla, io avrei dovuto peritarmi alcun po' a dire a me stesso: se alla parola libertà egli applica quel senso più astratto, che è anche il più assurdo, cotalchè il concetto dell'uomo libero per lui si riponga nell'emancipazione da ogni più sacro legame di soggezione, io debbo consentirgli che una tal libertà non è celebrata nè dalla Bibbia, nè dai Padri, e ne va anzi oppugnata. Possibile, che Scrittura e Padri favoreggino chi si propone di liberar l'uomo nel senso di Epicuro e di Lucrezio? Ma no, il mio onor. oppositore ha dimostrata fin qui di esser le mille miglia lontano dal desiderare quella libertà scapestrata che dichiara onesto lo libito, e lascia l'uomo, siccome il bruto, in preda agli istinti. Egli l'ha definita la triplice libertà (naturale, civile, politica), e l'ha definita così, che stando io strettamente alle sue parole, cioè prendendole quali suonano, posso affermare senza esitazione, che non solo la parola libertà è nella Scrittura e nei Padri, ma che il Sacerdozio deve patrocinarla. Alle prove, e, se per me lo si dimostri, egli o dovrà accusare sè stesso di aver male manifestato il suo pensiero, ovveramente stendere a me la sua mano e dirmi in confidenza: ho scherzato.

« *La libertà naturale è il diritto dato dalla natura a tutti gli uomini di disporre di sè stessi a beneplacito.* » Io accolgo una tale definizione e ragiono così: dicendo che la libertà

naturale è il diritto etc., si nega che una tal libertà abbia un qualche limite, od anzi lo si suppone? Osserviamo un po' quell'uomo che operando a beneplacito non trascende mai il suo diritto, o, per dirlo più chiaramente, osserviamo quell'uomo, il quale levandosi nella piena coscienza di sè medesimo dice a sè stesso: io sono libero, e voglio usare di mia libertà a beneplacito, *sempre però in quanto ho diritto di usarne*.. Che cosa per lui si fa? Forse che per lui o si pensa, o parlasi, o si opera il male? Certo che no, perchè pensare, parlare, od operare il male non è mai *un diritto* per nessuno, vietato com'è da quella legge naturale che, al dir dell'Angelico, si riassume in una sola parola: « fa il bene e cessa dal male. » (Quae. 94. 22.) Più: se oltre alla legge naturale esiste *una legge positiva divina*, e, riconosciutane l'esistenza, a nessuno non è più lecito di violarla, e il violarla non è più quindi *un diritto*, quell'uomo che usando di sua libertà, vuole attenersi al puro suo diritto, non rispetterà anche questa rendendosi così buon cittadino ad un tempo e buon cristiano? Non fate il ritroso, oppositor mio caro, perchè io non interpreto il vostro spirito, interpreto le vostre parole. Se aveste detto, che libertà è far bene o male a talento, è seguire l'istinto buono o reo ch'esso sia, io sarei contro di voi, e direivi: no, non è questa *la libertà*. Ma poichè aveste detto che libertà è *il diritto*, e d'altra parte il male non è mai un diritto, non avete voi negato per principio *l'attuazione del male?* Ed è possibile, che il Sacerdozio non ami nell'individuo l'eser-

cizio di quella libertà che è suo diritto, e che rispetta quindi la legge eterna dell'onesto e del giusto scolpita già nel suo cuore, e la legge positiva del sovrano Artefice suo? Ah mio caro, il vostro spirito si è pur troppo manifestato nel corso del vostro scritto, e le parole *legge positiva divina* forse vi scendono amare; ma non ci è mezzo, chi non ha l'anima isterilita dal dubbio, chi è cristiano la riconosce, la riverisce, l'adora; chi è cristiano, sa di non aver *diritto* a ciò che per la stessa si vieta, e di esser tenuto a quanto per la medesima si comanda. Però io conchiudo contro di voi: allora soltanto il Sacerdozio dovrà odiare la *natural libertà*, quando gli uomini vorran cessare di esser cristiani, e stimeransosi *in diritto* di rifiutare il lume benefico della superna rivelazione.

Che dirò poi della libertà civile, la quale « *è il diritto dovuto della società a tutti gli uomini di poter fare tutto ciò che non è contrario alle leggi?* » È egli vero che una cotal libertà debba dal Sacerdozio odiarsi ed oppugnarsi? Ah, quel mio oppositore si è permesso di conchiuderlo, forse in base a pensieri volgentisi nel gran segreto dell'anima sua, e da non potersi annunziare senza trepidazione... (si danno certe verità che conviene svelare al popolo con somma precauzione, sono le sue parole). Ma, se a me non corra obbligo di indovinare le sue arcane intenzioni, e se altronde sono in diritto di stare alle sue parole qual suonano semplicemente, io credo di poter giungere a ben altra illazione. Di fatti pesiamole un po. « La libertà civile è il

diritto dovuto dalla società a tutti gli uomini, di far ciò che non è contrario alle leggi. » Sono queste le vostre parole, oppositor mio caro? Bene, io le accolgo lietamente e domando: le leggi umane debbono essere giuste, od ingiuste? Certamente, perchè una disposizione qualunque abbia forza di legge dee basarsi in giustizia: *non videtur esse lex quæ justa non fuerit*, è sentenza dello Ipponese (4.° de lib. urb.). Andiamo innanzi, quando è giusta una legge, e quando però induce obbligazione di osservanza e d' ossequio?.. Quando ha per fine la utilità degli uomini, ed è una cotal regola o misura regolata o misurata *con una superiore misura* (S. Tho. Pri. Sec. quaes. 95.) voglio dire colla legge naturale, da cui, come dice Cicerone (s. de leg.) non bisogna mai dipartirsi nello stabilire il diritto: *constituendi juris ab illa summa lege capiamus exordium, quæ sæculis omnibus ante nata est*, e colla legge positiva divina, la quale, come dimostra S. Tommaso, (ques 94. 5. S. et 95) non è che la zanzione della legge eterna e il suo complemento. Sì, dice Santo Isidoro (Lib. 5. Ethym. cap. 3. et 21.), tre condizioni deono avere gli umani statuti perchè abbian valore di legge: *religioni congruant*, armonizzino colla religione subordinandosi alla legge divina, *disciplinæ conveniant*, si accordino ed abbiano a base la legge naturale prima regola della ragione (lo interprete è San Tommaso), *saluti proficiant*, abbiano a scopo la utilità vera, il vero incremento della società; senza queste condizioni gli umani statuti non avranno mai forza di legge. Premesse

queste poche considerazioni, le quali più che altro trovano la loro comprova nella coscienza del genere umano, veniamo a noi. Che è necessario, perchè il Sacerdozio non armonizzi colla civil libertà? È necessario, che la società civile spinga tant' oltre le sue leggi, da comandare agli uomini ciò che è contro ragione e religione, o da impedire ciò che è secondo i dettati dell' una e dell' altra. Ma se questo dovesse succedere (e non succederà mai perchè comandare la tortitudine, o vietare la rettitudine morale sarebbe la più spiegata negazione di libertà, e degna solo delle epoche barbaresche) è il solo Sacerdozio che dovrebbe piangere la fatale sua sorte, ovveramente ogni cristiano? Ah, che giova dissimularlo? Ogni cristiano; perchè non gli sarebbe più lecito partecipare ad una tal libertà senza rinunziare alla sua più onorata qualifica, quella, cioè, di *esser cristiano*. « La giustizia è parte dell' onestà », dice Marco Tullio (1.° de Off.), e giova sperare che la società moderna non vedrà *giusto* se non ciò che è *onesto*, e si guarderà dal distruggere con una mano il grande edifizio dei secoli fondato sulla coscienza delle sapienti generazioni, per innalzare coll' altra un infame delubro al piacer capriccioso ed alla febbre di voluttà. « Qual mai cosa è più degna di noi, quanto che per noi si comprenda che gli uomini sono nati a giustizia? » (Cic. 1.° de Off.).

Discendo alla terza maniera di libertà pel mio avversario rimmemorata, *la libertà politica*, e per isbrigarmene prestamente domando: non può il Sacerdozio benedire, e deve anzi *odiare* un po-

polo che « non avendo alienata la propria sovranità fa le sue leggi, od in parte si associa alla legislazione? » Ma chi osa ripeterlo, dopo che tutti i Teologi degni del loro nome insegnano ad una voce, che un popolo libero è anche legislatore, e il principe di un popolo libero non ha autorità di far leggi, se non in quanto è rappresentante della moltitudine: *princeps non habet potestatem condendi leges, nisi in quantum gerit personam totius multitudinis*? (S. Tho. quæ. 97. a. 3.). A qualunque maniera di libertà, purchè in giustizia acquisita, può il Sacerdozio benedire, applaudire, perchè il Sacerdozio fa professione di Cristianesimo, e il Cristianesimo che fu già milite coi crociati e avventuriere cogli ordini cavellereschi, fu anche suddito libero cogli Stati generali di mezza Europa, e libero cittadino coi repubblicani di Amalfi, di Gaeta, di Pisa, di Genova, di Firenze, di Venezia, come presentemente lo è con quei della Svizzera e degli Stati Uniti. Si vorrà forse dire che il Cristianesimo ha patito bensì correre fino ad ora pei varii gradi del progresso civile e politico, ma che invano pretenderebbe intrecciarsi alla grande evoluzione del moderno incivilimento? Ah se fosse così, io il primo vorrei rispondere, che Sacerdozio e libertà non possono procedere di conserva: ma io credo, e a prezzo del mio sangue vorrò sempre credere che il Cristianesimo sia la religione di tutti i tempi, perchè il Cristianesimo ha comandato l' amore, ed altre relazioni, fuorchè l' amore, non sono punto necessarie alla umana felicità. « La idolatria, scrisse già Nic. Tommaseo, culto

della passione e della natura corporea; il mosaismo culto d'aspettazione; il panteismo culto di una idea: la riforma, negazione degli abusi cattolici, negazione dell'unità, negazione dell'autorità, deificazione dell'individuo, sono religioni finite. La fede cattolica, culto della sapienza nell'amore, non può finir mai perchè comprende ogni bene. Possono le verità da lei credute ricevere un lume nuovo, essere considerate in nuovi aspetti; può l'unità nelle essenziali conciliarsi colla varietà nelle cose accessorie; può la sapienza mostrarsi in modi nuovi, e l'amore svolgersi in nuovi atti, anzi deve; ma sempre l'unità dei voleri, e l'unità dello scopo saranno i due perni su cui dovrà lo spirito umano aggirarsi, se vuol procedere nel sublime cammino. »

Appresso a queste riflessioni, le quali non temono se non l'ira e la discussione di chi troppo superficialmente ha studiata la dottrina dell'Evangelio per poterla comprendere, io domando agli uomini che amano la verità, e serbano intera la loro fede in onta al fremito di venti sì procellosi: pare a voi che l'onor. avversario mio abbia logicamente dedotta la conseguenza, che Sacerdozio e libertà sono agli antipodi, e non possono armonizzare? Tenendo conto del modo col quale ha definita la libertà, stando al senso migliore di sue parole, com'è debito mio, io dico di no; che se l'ha dedotta, questo significa che forse a quella libertà col suo pensiero stendeasi, la quale si uccide da se medesima per non voler conoscere autorità, e che si è tenuto in diritto di conchiudere subordinatamente al suo pensiero non peranco ma-

2

infestato. Ma se è così, io gli dico francamente: mio caro, voi siete in inganno, perchè la libertà ha bisogno di essere temperata nel suo esercizio della legittima autorità, e se questa o si disconosca o si neghi, è vano sperare che porti quella i suoi frutti, e prosperi e duri lungamente a bene della umanità.

« Si il Sacerdozio non potrà mai acconunarsi « nè stringersi in connubio colla libertà: perchè « la Scrittura c'insegna che il Sacerdozio è cosa « divina, ed assolutamente estraneo ad ogni cura « terrena, perchè i Padri lo vogliono unicamente « ed assolutamente intento allo spirituale, perchè « i Concilii lo fulminarono di anatema ogni qua- « lunque volta si attentasse di cangiar la natura « di sua missione. »

Caro ed onor. censor mio, con cui dispero di poter gareggiare per eloquenza, che intendete provare con queste parole contro di me? Ho io forse affermato che il Sacerdozio non sia cosa divina, ed ho tentato di sollevarlo ad uffici, cui non gli sia lecito di addossarsi senza cangiare la natura di sua missione? Oh, egli è ben vero che chi scrive oggi per l'Italia non può sempre affidarsi di essere inteso, per quanto studi nella chiarezza, ed ancorchè la lingua che adopera sia quella che corre per la penisola, e non l'arabico, nè il sanscritto! Ho detto semplicemente, che *anche il prete può aver parte alla educazione del popolo*; e perchè chiosarmi con tal disamore, che qual vi legge dee dire, che io amo di conferire ai preti la signoria delle cose umane quando sono convinto che il sacerdote cauto non esce dal suo santuario, e che ogni cura affatto profana

dee esser loro severamente vietata? Ah, io son persuaso, che quella partizion del lavoro la quale ha luogo nella sfera medesima dei negozii secolareschi, e che va aumentando di giorno in giorno coi progressi dell'incivilimento, non sia in verun caso di una necessità così evidente, come quando si tratta dei due ordini sommarii, supremi, fondamentali in cui si parte il pensiero e l'azione degli uomini, quali sono la città ed il tempio, lo Stato e la Chiesa, la civiltà e la religione: ma non vi concederò mai, che al Clero sia interdetta ogni sorta di cooperazione efficace al compito della civile cultura; non vi concederò mai che i Ss. Padri stabiliscano divisione assoluta fra chierici e laici, perchè invece affermano, che la distinzione dei due ceti non impedisce che vi siano certi uffici di lor natura decevoli e comuni ad entrambi. Voi avete stimato che i Ss. Padri la pensino diversamente, e vi siete ingegnato di provarlo adducendo le loro autorevoli sentenze; ma io, stabilita contro di voi questa proposizione: *ai sacerdoti è lecito dedicarsi all'istruzione*, vi rimando per le prove agli opuscoli di S. Tommaso ove la si dimostra ad evidenza, e mi contento di farvi vedere, che neppur una delle autorità da voi prodotte in contrario ha forza contro di me, perchè da sommo ad imo tutte le avete svisate.

« Del Sacerdozio scrisse San Tommaso: esser *solo ufficio* farsi mediatore tra Dio ed il popolo. » Ecco la prima fola che per voi si racconta. Non me 'l credete? Là nella Parte 3.ª ques. 22, l'angelico D.r S. Tommaso volendo provare che Cristo è Sacerdote, e considerando quindi il Sacerdozio

nella sua essenza per vedere se a Cristo convenga, scrive così: *proprie officium sacerdotis est esse mediatorem inter Deum et populum.* Ora il *proprie officium* deve interpretarsi *solo ufficio*, ovvero principale ufficio, caratteristico ufficio, non escludente però altri uffici che non essendo di essenza, possono nondimeno coesistere coll'essenziale? Io appello al buon senso, e sostengo che quel *solo* non l'avete collocato al vero suo posto, perchè volendo pure nella traduzione farlo apparire, bisognava dire: è ufficio *del solo* sacerdote farsi ecc. il che vale: è ufficio *caratteristico* del sacerdote farsi mediatore fra Dio ed il popolo. Ma chi dice: è ufficio principale, caratteristico del fuoco il riscaldare, nega forse le altre sue qualità di accendere e di rischiarare? La conseguenza a voi. — Che dirò poi di quell'altro motto da voi attribuito al medesimo San Tommaso: « gli atti del Sacerdozio debbono *unicamente* riguardare il corpo mistico? » Potevate voi graziare quel grande di meno esatta proposizione, e più quindi oltraggiare voi stesso? Tragga innanzi il libro delle sentenze (Distic. 13.° art. 2.), si legga: « alcuni atti del sacerdote, come legare, scioghere, insegnare e battezzare, riguardano il corpo mistico, e chi non ha obbligo di servizio o di presidenza (cura d'anime) *può da quegli atti senza peccato cessare.* » E si ha coraggio di darci ad intendere quale dottrina di San Tommaso, che gli atti del Sacerdozio debbono *unicamente* riguardare il corpo mistico? E non si vede in quell'*unicamente* una solenne mentita ed un error madornale, in quanto

si escludono per fino gli atti che riguardano il *corpo reale*, atti comandati ad ogni sacerdote: *hoc facite in meam commemorationem, sacerdotibus praeceptum est?* (Sanc. Tho. ibi).

Ah quel mio critico onor. era preso a vaghezza d'imbizzarir daddovero, e premeagli di troppo stringerci attorno le vesti. *Solo, unicamente, assolutamente, interamente?* Chi non direbbe che egli è l'uomo degli avverbi, e li prodiga a doppia mano? So ben io, che S. Girolamo scrisse ad Eliodoro che « al sacerdote spetta (solo !) offrire il sacrifizio, ed amministrare i Sacramenti dando fin' anco la spiegazione del nome sacerdote: *quia sacra docet, vel quia est sacer dux ad cœlum*; » ma quel *solo* ufficio non sarebbe una perla aggiunta dalla fervida imaginazione dell'interprete brillante? Fatto è che lo stesso S. Girolamo *prete* si permetteva di studiare profani filosofi, storici ed oratori, e forse per lui vennero in più gran rinomanza le opere di Platone, di Diogene, di Clitomaco, di Carneade, di Possidonio, di Crantore, di Anassagora, di Telamone ed altri, cui loda altamente appunto nella Epistola a Nepoziano. Ed era questo offrir Sacrifizio od amministrar Sacramenti? Come andiamo adunque *col solo ufficio?* E quel Sinesio di Tolemaide il quale scrisse, che « il congiungere il Sacerdozio con cose profane è filare insieme due cose incompatibili, dovendo il primo attendere *unicamente* all' orazione, » ha atteso unicamente all'orazione, quando per difendere il suo popolo dalle correrie dei barbari fece fabbricar armi, si pose a capo degli abitanti, esortò, inanimì, spinse alla pugna?

È memorabile la risposta, ch' ei diede a chi 'l riprendeva come disalveantesi dalla sua missione, e fu proprio per *l'unicamente*: « e che? Sarà dunque permesso di veder morire e scannare il nostro gregge? » (Epist. 62. 78. Catast. et de laud. Anysii). Del resto, in che senso, con quali limitazioni e riserve egli abbia detto, che congiungere il Sacerdozio con cure profane è filare insieme due cose incompatibili, è agevole di vederlo presso il Car. Orsi (lib. 23. cap. 61.), il quale ha tradotto la epistola in discorso, e non era certo interessato di adulterarla.... Non dirò di S. Leone, il quale se « nell'anno 448 scriveva parole gravi ed acerbe a Doro Vescovo di Benevento rimproverandolo di non istare strettamente alle incombenze dell'ordine suo »; poteva e doveva farlo, perchè il Doro di molti abusi s'era macchiato nell'esercizio della sua episcopal dignità, e ben d'altro che *d'istruziona* per lui si parlava.... Niente dirò di Melchior Cano il quale se « ha inveito contro di chi intendeva darsi a studii profani » lo fece unicamente per togliere il mal vezzo già invalso, di voler colla scienza dar luce ai misteri più che non sembrassegli conveniente. Del resto, non fu il Cano che scrisse (lib. 9. cap V.): « chi combatte coi multiformi nemici della fede, *e non è in molte discipline* istruito, non è degno di essere annoverato fra i Teologi perfetti » riproducendo letteralmente il testo di S. Clemente Aless.? E più sotto non fu il Cano istesso che scrisse: « bisogna confessare che *le umane discipline* sono al teologo utilissime? » Niente dirò.... Ma dove trascorro io, e

perchè mi studio di smascherare partitamente la mala fede del mio antagonista, se gli si è già dimostrato, che il Concilio di Costantinopoli (754) a cui si riporta, era un pseudo-Concilio di Vescovi Iconoclasti (Bar. Nat. Alex. Cantù); se gli si è detto che il provinciale di *Lambeth*, di cui non riferisce la epoca essendosene tenuti 3 (1201-1281-1362) scomunicò i violatori della libertà della Chiesa, e non *la parola libertà*, com'egli avventura; e se finalmente per riguardo al Concilio di Laterano da lui citato alla sorte, quasi non se ne siano tenuti già 5 (1120-1139-1179-1235-1512) io posso dirgli senza esitazione, che non si fecero canoni per osteggiare e conquidere se non quella libertà che non conosceva temperamento di autorità, e che rifiutava però quel saldo punto d'appoggio, onde ha mestieri nel suo esercizio, per poter operare e far cose degne di considerazione? So ben io, che se egli cerca quella libertà assoluta a cui non piacciono le regole del cattolicismo imposte allo spirito umano, il dogma, cioè, e l'autorità gerarchica, una tal libertà non è, non fu e non sarà dalla Chiesa mai proclamata, anzi si oppugnerà. Ma è forse questa la libertà intesa dagli Italiani? Ah se ciò fosse, io mi coprirei la fronte colle mie mani, e direi senza indugi: l'abomino, la detesto. Ma cessi il crudele sospetto, io sento di confortarmi, perchè agli Italiani è già sacro il cattolico verbo, e quand'altri loro susurra all'orecchio di quelle parole che inchiurano, perchè ha il cuore assiderato e l'ingegno costretto dal gelo e dai ceppi dello scetticismo, sempre lo coprono di generoso disprez-

zo, e gli gridano: *vade retro.* No, non è vero, che Italia brami inaugurare la sua politica libertà gridando rovina a quel morale edifizio, che salutò sempre siccome fonte, apice, somma di ogni sociale perfezionamento; chi lo suppone, mentisce e, viva Dio, merita punizione. Viva adunque, viva la libertà, ma quella libertà che è temperata dall'autorità, ed accoppia con pari maestria l'ubbidienza e l'indipendenza; viva la libertà, ma quella che rispettando il dogma studia alla evoluzione scientifica del medesimo, e al concreto suo adattamento ai casi particolari, guardandosi diligentemente dall'alterarne mai la natura; oh viva la libertà, ma la libertà del Vangelo, il quale è accusato di incatenare il pensiero, eppur lo completa, di assorbir l'individuo, eppur lo nobilita, facendolo risplendere di quelle virtù che fondano, e di quelle glorie che hanno posterità.

Termino l'esame di quella prima puntata, che ha potuto tener sospesi gli animi sia pel tono magistrale che assunse, sia per la erudizione onde alteramente si corredò. Che altro è mai un tale lavoro, se non uno sforzo impotente di chi vuol illudere i semplici, un tenebroso miscuglio di verità e falsità, un ammasso di principii mal posti, e di illogiche conseguenze? Per non trasmodare nelle espressioni, io mi contento di riprodurre una sentenza di S. Girolamo, e prego lo mio onor. avversario a fissarla nella memoria: « *niuna cosa è tanto facile, quanto colla destrezza della lingua ingannare la bassa plebe, e la moltitudine ignorante, la quale maggiormente ammira ciò che meno intende.* » (Epis. ad Nep.)

SECONDA PARTE

Persuaso di aver dimostrato coll'autorità della Bibbia, dei Concilii e dei Padri che il Sacerdozio deve odiare la libertà, e che non è quindi possibile di realizzarne in nessun modo la unione, lo mio antagonista discende di nuovo sul campo della sua pugna, e baldo della fantastica riportata vittoria la racconta in modo satirico, e con uno stile indecente così, che io mi guarderò dall'imitarne l'esempio, e vorrei anzi che per l'onor delle lettere, e per amore alla sua stessa riputazione neppur egli non l'avesse mai dato. Nondimeno su questo io mi passo in silenzio, perchè sono certo che l'opinione pubblica si è già pronunziata, e che al suo tribunale altrettanto si disapprova una lingua satiricamente mordace, quanto si apprezza la argomentazione sincera e la solida verità. Si, lo scherzo e la satira non danno vinta una causa, e altronde rivelano una anima o leggiera, o vile, o maligna in chi ne usa nei serii cimenti: meglio però non rispondere, o rispondere solo colla parola del perdono.

Se non che dallo scherzo che avvilisce, dalla satira che uccide, il mio avversario abilmente alla questione ritorna, e deciso di proclamar cose

incomode e strane n' andasse anche in combustione lo mondo, l'*ho promesso*, scrive e l'attengo: *dimostrerò ora l'impossibilità del connubio tra Chiesa e libertà per la differente anzi opposta natura delle cose*... In verità, mio lettore, che formidabile questa volta deve riuscire l'assalto, feroce la rappresaglia. Un filosofo che assottiglia il suo spirito, cribra e ricribra la natura intrinseca delle cose, e dalla natura delle cose sottilmente disaminata, anatomizzata, discussa, si tiene in diritto di conchiudere: Chiesa e libertà non possono armonizzare!! Ma se la ragione milita in suo favore, non sono io sbaragliato e confuso? Che giova se Bibbie, Santi Padri e Concilii male si prestano a stabilir la sua tes', quando già annunzia che il suffragio della ragione è tutto per lui?.. Ah coraggio, lettore, coraggio. Se il prestigio d'una faticata erudizione nulla gli valse, e se la sapienza degli avi lealmente interrogata lo trasse a rovina, cotalchè, qual vedesti, per ciò appunto ei va battuto che dovea essergli occasion di trionfo; niente forse più fortunato non è nel trattar l'arma del sillogismo, e 'l vedrai tu con tua grande sorpresa, e per prova conoscerai che non è forza che valga, non e ingegno che basti a scassinare la verità.

« *Qual è la natura della Chiesa in ordine alla libertà, e quale la natura della libertà in ordine alla Chiesa?*.. » Ecco quelle grande ricerca dalla quale il mio avversario si ripromette una luminosa vittoria; ma ecco altresì quella dalla quale io invece spero di assicurarmi il trionfo. Quanti sono amatori di verità, io tutti

gli invito ad esserci testimoni, ed a portare nella controversia quel solo giudizio, che è frutto di convinzione profonda e di spassionata volontà.

« *La Chiesa è di natura superiore all' umanità, e si basa sul soprannaturale.... la libertà è di natura meramente umana ...* » Benissimo, mio critico onorevole, io non posso che congratularmi con voi. Ma qual conseguenza è a voi lecito di dedurre da principio altronde si evidente? Forse che siavi opposizione tra Chiesa e libertà? Bisogna provare che il naturale è in opposizione col soprannaturale, e allora soltanto è permessa di conchiuder così Ora, darebbe a voi l'animo di provarlo? E posto che all'ardua impresa vi avventuraste animoso riproducendo sofismi le mille volte già profligati, avrò io mestieri di lungo studio e sudato a dimostrarvi il contrario, dopochè le armi mi sono già offerte, e queste splendide di riportati trionfi? Il *soprannaturale* è certamente di un ordine superiore a tutto ciò che vive nella natura, e la sua stessa appellazione lo manifesto: ma non è contro natura, ma può coesistere con tutto ciò che è nell'ordine della natura, come l'esame accurato, paziente, profondo ha già dimostrato. Lascio a voi dedurne la conseguenza.

Se non che « *la Chiesa ha per principio la rivelazione, l'autorità, il mistero,* voi proseguite, *la libertà ha* PER PRINCIPIO LA RAGIONE. » Ottimamente, mio caro, io qui vi attendeva. Intendete forse di darci ad intendere che fra Chiesa e libertà esisto opposizione, perchè la prima ha nella rivelazione il suo punto d'appoggio, e la

seconda si basa sulla ragione? Certa cosa ella è, che ogni qualvolta la libertà si tiene in diritto di attuare una ragione viziata, una ragione, cioè, che, percepito il vero, deduce a sproposito il falso e lo traduce in pratica, come le tante volte addiviene, la Chiesa è in antagonismo con una tale ragione, o per esprimermi più precisamente, è in antagonismo *colle sue deduzioni*: ma se sollevando la cosa alla vera sua altezza noi consideriamo la ragione nel principio da cui deve partire, principio dato ad essa dalla natura, o nella legittima applicazione del medesimo, sarà mai possibile di stabilire opposizione fra fede e ragione, e quindi sarà mai possibile di stabilirla fra Chiesa e libertà? Ah invano per voi si tenta di riprodurre fra noi i già smascherati sofismi dei novatori, e invano voi ci annunziate che bisogna spezzare *la ferrea catena del dogma* (2 febb.), quasi il dogma costringa la ragione, la impedisca, la tarpi negli ardimentosi suoi voli. Non le conosciamo noi queste vecchie accuse che in ogni tempo ci scagliarono contro i seducenti liberi-pensatori? Ma che altro fecero coi loro avventati sarcasmi, se non dar agio *ai credenti* di sollevare più alto la loro fede, di amarla d'amore più consciennzioso, e di proclamarla siccome quella che interrogata fin negli ultimi suoi recessi, anche là ove più denso un velo la cuopre, sempre rispose o completando lo scibile, o il gemito serenando di questa egra umanità; la quale perchè non vive da sè medesima, cerca al di fuori il sostegno e il crescimento e il perfezionamento della sua vita, e cercandolo e noi trovando quag-

giù che in iscarsa misura, all'avvenir si trasporta nello slancio della sua fede, e respira estasiata, e canta, e spera? Ah, mio diletto, tenero forse della balia di Wittemberga voi ci narrate (2 febbrajo) che il cardinal Cajetano *non valse a competere* col celebre riformatore, che ivi lairava le sinistre e mal digerite sue tesi. Ma sapete voi che appunto dalle grigie mura di quella malaugurata badia risuonava il desolante giudizio: « *in Theologia verum est Verbum esse carnem factum, in Philosophia simpliciter impossibile est et absurdum* (Thaes. 2.ª Luth.) col quale si stabiliva che v'ha piena contraddizione fra fede e ragione, e che però quai si attenne a quella, deve di necessità rinunziare a questa? Ah, mio caro, guardatevi dal farvi propugnatore di così infausto principio, guardatevi dal risuscitarlo in mezzo a noi con iscandalo delle nostre masse ignoranti; guardatevi se non altro per amor della patria, la quale sauciata di troppo dalle baionette di borea ha bisogno di medicar le sue piaghe e non di aprirne di nuove, e più terribili, e più esizali nel mondo degli intelletti.

Che se per influsso sinistro di una scuola originariamente non nostra, o per una strana condiscendenza a pregiudicati scrittorelli di questa età, voi avete giurato di intorbidare il nostro sereno orizzonte, e di sfogare il vostro umor battagliero a carico d'una fede che conta coi secoli i suoi trionfi, e che discesa dall'Autore medesimo della ragione non è, nè può essere a ragione contraria, io vi dico senza esitanza che siete miseramente in inganno e che

potreste bensì accalappiare i codardi mascherando il falso sotto le apparenze di vero, ma che gli uomini, cui la sapienza accolse nei suoi tabernacoli e del pan degli Angeli satollò, passeran senza intendervi perchè?.... Ah perchè esercitati per tempo ad affiser la pupilla dello intelletto nell'amica luce del vero, han già confessato nell'entusiamo del loro cuore, che la fede cattolica, lungi dal costringere la ragione e dal vincolare il pensiero, dà ad essi quell'indirizzo infallibile che li rassicura di essere in verità, e in pari tempo loro non vieta di accogliere tutti i legittimi acquisti della progrediente ragione (*). Sì, potrete ben voi farci il viso dell'armi, e per quella intrepidezza che vi fa ravvisare a sangue freddo le conseguenze assurde dei vostri principii, abbagliare i meno veggenti; ma, fin tanto che ci vivono i sinceri amatori di verità, e la verità è

(*) A conforto dei veri credenti trascrivo le parole di quell'illustre Roveretano, il quale nello slancio sublime della sua fede non ha certo rinunziato al prezioso patrimonio della ragione: « La fede è un volontario assenso prestato all'autorità di Dio rivelante, in qualunque modo poi si conosca questa autorità. La filosofia è una scienza, la quale investiga le ragioni ultime delle cose, e da queste ultime ragioni delle cose deduce le conseguenze; di maniera che alla filosofia è necessario il ragionamento esplicito, il quale non è necessario alla fede. La fede contiene delle verità che possono esser date altresì dalla filosofia, e provate col naturale ragionamento; ma ne contiene di quelle, che *senza contraddire giammai a questo*, sorpassano le sue forze . . . Il Creatore diede materia alla filosofia colla formazione dell'universo, ma lo stesso Creatore dando la fede agli uomini, diede una

una, non temeremo l'urto dei vostri filosofemi e diremo: no, che la fede non è contraria a ragione, perchè è un assurdo supporre che Iddio, il quale ha dato agli uomini la ragione, imponga loro una fede contraria alla medesima, e guasti così l'opera sua, impedendo l'intendimento umano dall'emettere i naturali suoi atti, e quindi dal pervenire alla verità. No, che la fede non è contraria a ragione, perchè la storia medesima delle scienze filosofiche chiaramente dimostra, che più altezza di idee, più finezza e profondità di accorgimento, più nerbo e solidità di dottrina, più rigore di metodo, più copia, fermezza e utilità di risultati, e *quindi maggior libertà soda e fruttevole*, si trova nei sistemi ortodossi, che in quelli di un'altra natura. No che la fede non è contraria a ragione, e non le impedisce di stendersi indefinitamente verso la verità, perchè le comanda anzi di accoglierla da qualunque petto baleni;

nuova materia al filosofico ragionamento. Questa *nuova materia* (la fede) *non esclude la prima, ma la accresce e la completa*. Laonde, come la natura presta la materia ad una prima filosofia, così la *fede* presta la materia ad una più sublime filosofia, *che non distrugge la prima, ma la amplifica e compie*. La fede così resta sempre indipendente dalla filosofia, bastevole a se stessa, bastevole a tutti gli uomini, ma *non è per questo ostile alla filosofia*, che è ricchezza di pochi » (Rosm. lib. del filos.) Queste parole non abbisognano di spiegazione; frutto di lunghi studii, e di profonda meditazione bastano per sè a ridurre a silenzio i moderni speculatori, poichè a metterne in dubbio la verità, è mestieri infermare efficacemente quel gigante sistema di filosofia, di cui sono le conseguenze. Si sentirebbon da ciò?

250

non possumus aliquid contra veritatem, sed pro veritate. (Pau. ad Cor. 13.)

Che se la fede non è contraria a ragione, ed è la fede il principio della Chiesa, la ragione il principio della libertà, qual conseguenza da ciò? Forse che Chiesa e libertà sono in antagonismo, e si escludono a vicenda? Ah voi l'avete conchiuso, ma una delle due: o voi, siete d'avviso che veramente la fede cattolica esclude la ragione e alla ragione si opponga, ed è bestemmia ereticale ad un tempo e antifilosofica, o non pensando di tal maniera, è illogica la conseguenza che per voi si deduce, e vi corre debito di rettificarla.

Se non che io sento che voi proseguite in sull'arduo sentiero, e dopo aver analizzato la Chiesa e la libertà nei loro principii, principii che a voi forse sembrano opposti e a me diversi soltanto e mirabilmente armonizzanti, voi passate a considerare l'azione rispettiva dei due enti in discorso, ed avvisate di porne in rilievo la opposizione scrivendo così: « Istruire l'uomo della « caducità della vita, far che tutto indirizzi alla « futura, infondergli e promuovergli *la fede cie-* « *ca*, la *speranza nell'ignoto*, la *carità nel-* « *l'ideale*; arricchirlo dei doni soprannaturali « della grazia, infiammarlo ad amare la povertà, « a tener virtuosa la ignoranza, a piegarsi di- « nanzi alla persecuzione, a trascinarsi sorri- « dente sotto la sferza del flagellante, questa è « l'opera della Chiesa, vera continuazione del- « l'opera di Gesù suo istitutore e maestro.... « La libertà a quella vece abbraccia la somma « di tutte quelle cose che tendono al benessere

« della società.... ed ha per base non la rive-
« lazione ma la ragione, non un codice divina-
« mente inspirato ma *la conformità delle azioni*
« *colle leggi naturali ed eterne dell'onesto e del*
« *giusto.* » Mio caro, noi siamo da capo ed io
debbo dirvi novellamente, che non è questa la
via per giungere alla consegnenza, *che Chiesa*
e libertà sono di opposta natura; questa è anzi
la via per provare che *differenti nella loro*
azione, nel loro indirizzo possono coesistere
molto bene. Diffatti, esaminiamole un po' queste
vostre parole: ma esaminiamole deponendo ogni
interessata preoccupazione del cuore, e proprio
per quello spirito di conciliazione che non dee
mai scompagnarsi dagli amatori di verità.

Che cosa quivi si afferma? Che la Chiesa tende
ad un solo scopo, la santificazione delle anime,
e la libertà invece non altro si propone fuorchè
il benessere della società; è vero, mio dilettissi-
mo oppositore, che questo è complessivamente il
senso delle vostre parole? Benissimo. E non
l'accetto io senza eccezione questo vostro giudi-
zio, e non l'accetto tanto più volentieri pensando
che è dottrina dello stesso principe de' Teologi,
il quale scrive così: « *la legge divina propone*
precetti intorno a tutte quelle cose, che ordi-
nano gli uomini a degnamente conversare con
Dio.... la legge umana è ordinata alla comu-
nità civile.... e non propone precetti se non
intorno agli atti che riguardano la giustizia? »
Ma come posso permettervi di conchiudere da
questo principio, che vi è opposizione tra Chiesa
e libertà, e conchiuderlo in modo assoluto, co-

3

talchè non possa quella esercitare la sua missione puramente santificatrice, senza impedire a questa di conseguire i suoi frutti, e di recare a perfezione la società? Io rendo giustizia ai vostri talenti, rispetto le virtù morali di che fate voi professione, fo plauso allo zelo che voi mostrate per lo ben della patria, trapasso anche, se vi piace, gli impeti del vostro umor battagliero; ma debbo poi usare nissun riserbo alle vostre opinioni, e non dimostrarvene la falsità? Capisco che la Chiesa istruisce l'uomo della caducità della vita, gli infonde e promuove la fede, la speranza, la carità, ma consegue da ciò che Chiesa e libertà non possano coesistere, e che gli effetti di questa rimangano paralizzati dagli insegnamenti di quella? Non avete detto voi medesimo, che la libertà esige *la conformità delle azioni colle leggi eterne dell'onesto e del giusto?* Ora che altro fa la Chiesa, quando adopera di radicare nei petti le teologali virtù, quando annunzia agli uomini la grave responsabilità delle azioni, quando protesta contro il disordine ed il misfatto, e non cela nemmeno alle più alte cervici quel supplizio, che cominciando quaggiù col rimorso scenderà più terribile nel futuro, che altro fa col suo insegnamento se non aggiungere nuovi e più potenti motivi perchè *la onestà e la giustizia* prevalgano, quella giustizia e onestà che sono e saranno condizioni indeclinabili di perfezionamento e di progresso? Ed è questo osteggiare la libertà ed impedirle di portare i suoi frutti, e conseguire il suo fine?

Che se infiamma ad amare la povertà, a tener

virtuosa l'ignoranza, a piegarsi dinanzi alla persecuzione, a strascinarsi sorridente sotto la verga del flagellante, ci è qui niente che a libertà non convenga, e che anzi a suo gran profitto non torni? Se la riacquistata politica libertà avesse volta in dileguo ogni umana miseria e fisica, e intellettuale, e morale, e per questo la dichiaraste *inutile rispetto a noi* l'opera della Chiesa, pur pure; ma se è un fatto altrettanto ineluttabile quanto doloroso, che vi hanno mendichi da confortare, ignoranti, pereossi, piagnenti da consolare, e la Chiesa fedele alla sua missione puramente d'amore se 'l fa, è questo a detrimento e svantaggio della civil società, o a beneficio della medesima e con suo merito luminoso? Lascierà dunque che questi miseri gemano il loro gemito inconsolato maledicendo all'arena che portali al sol che li guida? Ma se è così, che nella Chiesa vi offende fin la parola carità, quella parola che consacrata dalla religione è balsamo ai cuori e vi germina la virtù, si chiuderà dunque in sè stessa cotesta Chiesa, e sepolta nell'ombra dei secolari suoi templi vivrà straniera al grido della miseria, e a chi la sturbi, sia pure coi gemiti, risponderà con broncio misantropico e cinica selvatichezza: lasciatemi, la mia conversazione è nei cieli? Ah, filantropi dell'età moderna, governatevi pure con questo impeto, e invilite e maledite alla Chiesa; ma qui colsero i vostri avi ubertosissimi frutti, e n'andarono rallegrati e nutriti. Invilite e maledite alla Chiesa, ma la Chiesa ha spiegate quelle fronde benefiche, alla cui molle e ricreante

opacità ripararon già sempre le stanche generazioni. Voi reputate beato il paese, purchè non abbia più preti, e immemori dei beni passati, improvvidi dei bisogni futuri, e solo intenti a liberarvi dai mali presenti, non badate a cernere il buon grano dal loglio che lo corrompe, e l'uno e l'altro fate di sbarbicare? Ma è questa impresa di cui possiate gloriarvi, e siete forse d'avviso che lo sperperare e distruggere vi acquisti lode di incivilitor, quando è certo che la civiltà non si pasce di distruzioni, ma d'instituti positivi, durevoli e proficui (*)? Mi dite di più: quando non aveste più preti, e il suolo ne andasse intieramente spianato, fareste forse meglio i fatti vostri, e possedereste uomini più giusti, più sobrii, più amatori della patria, più timorati di Dio, insomma più virtuosi e felici? Avreste un maggior numero di uomini sviscerati e zelanti per sovvenire nelle necessità e consolare nelle miserie i loro fratelli? Chi assisterà gli infermi e derelitti? Chi avrà cura dei pargoli abbandonati? Chi aprirà un asilo di ammenda e di sicurezza alle donne sviate e pericolanti? Chi si farà rozzo coi rozzi, fanciullo coi fanciulli, povero coi poveri? Chi recherà i rimedii e i conforti della religione ai miseri delinquenti nel chiuso degli ergastoli, nel fondo

(*) Chi ha letto giornalmente il periodico che qui si combatte, dee convenire che un tal periodico mira anzi alla *distruzione* del Sacerdozio, che ad una savia e salutare riforma. Si vegga fra gli altri il giorno 3, Supp. al sabb. 2 marzo.

delle carceri, e fra l'orror dei patiboli? Ah nel cuore dell'uomo vive si un istinto benefico, che lo muove a cercare i rimedii opportuni per riparare ad ogni maniera di mali, ma se questo non si avvalori, sublimi e santifichi dalla religione, a che altro riesce fuorchè ad una semplice filantropia? Or chi può dire che la filantropia supplisca alla carità, movente efficace di beneficenza? Troviamo sì, che i filantropi discorrono a meraviglia di questa virtù, noverano e classificano i dolori, contano quasi i sospiri e le lagrime dei poveri uomini con molta esattezza, e ne propongono i rimedii; ma quando si tratta di applicarli, quando il bisogno si fa sentire gigante ed è terribile la distretta, quando insomma la umanità ha mestieri non di libri e di discorsi, ma di azioni e di parole fattrici, a che riescono questi filantropi benedetti? leggiamo le storie, consultiamo l'esperienza e troveremo, che se la carità del Vangelo ha formati gli eroi, ed ha dati a cento a cento gli esempi di un continuo e penoso olocausto della propria persona ad altrui beneficio, la semplice filantropia appunto nei momenti supremi di esplicarsi efficacemente in pro d'altri, apparve inferiore di se medesima, e col fatto provò quanto sia monco il volere, cui la religione non condisca, corrobori e fecondi.

Appresso a queste considerazioni, io non voglio dissimulare una cosa, ed è: che il mio onor. oppositore si leverà in maraviglia e dirà, ch'io non l'ho punto compreso, e che invano io tento di sollevar la questione a question religiosa, perch'egli combatte i preti, e non la religione. Ri-

spondo brevemente: combattere il Sacerdozio senza distinzione di reo a innocente, è combattere il cattolicismo, poichè il cattolicismo consta necessariamente di due gran membri, e questi sono il Sacerdozio e il laicato: toglietene il primo, e il cattolicismo non è più. Mio oppositore onor., desiderate voi che procediam di conserva? Gridate contro i preti oziosi, ignoranti, cupidi, egoisti, inframettenti, torbidi, inverecondi, fanatici, se vi piace, gridate contro di me classificandomi pure a talento; ma rispettate i preti buoni, amatori della loro patria, zelanti della religione, benefattori e consolatori del genere umano, ed io non che biasimarvene, farò eco alle vostre querele, perchè l'onore della religione sia salvo. Sì, studiate quant' è in voi di influire nella pubblica opinione, affinchè di buoni preti sia provveduta la patria; riformate, io griderò a piena gola, ma.... non distruggete; poichè è un errore di tutta trivialità credere che Sacerdozio e laicato libero non possano armonizzare, quando invece attenendosi ad una superiore unità (unità residente nei *principii*, cui il Sacerdozio esplica in ordine all'eternità, e il laicato in ordine al tempo) possono procedere molto bene distinti, paralleli, indipendenti, liberi, ciascuno di essi nel giro di cose che gli venne assegnato. Oh, non vedete che la Chiesa, la quale svolge le facoltà e dirige le azioni umane riguardo all'avvenire, e la libertà, la quale coltiva le une e le altre per ciò che spetta al presente e alla vita del tempo si corrispondono, si rinforzano, si ajutano a vicenda, in quanto che la Chiesa profitta della civiltà, e

la civiltà gli avvantaggia e abbisogna delle credenze? — Negarlo è per me, o non comprender le cose o dichiarare una pessima volontà.

Ma e prezzo dell'opera ch'io ponga sulla bilancia quell'estremo argomento, col quale il mio onor. antagonista si è ingegnato di provare la opposta natura della Chiesa e della libertà, e che per isbrigarmene al più presto lo interroghi così: e proprio vero che Chiesa e libertà sieno di opposta natura, perchè « la prima rivolge sè stessa agli individui presi di per sè assolutamente, e la libertà non si svolge nell'individuo ma nella comunanza, cotalchè ciò che è fine per la Chiesa, non è che semplice mezzo per la libertà? » A me sembra che questo argomento risolvasi in un giuoco specioso di parole, e sia bensì atto ad intricar la matassa, ma non a decidere in suo favor la vittoria. Diffatti: se il mio onor. oppositore avesse anticipatamente fatto conoscere, che quando l'individuo ammaestrato dalla Chiesa e imbevuto lo spirito dei suoi principii entra nel gran corpo sociale, dee distruggere in sè medesimo l'opera della Chiesa, e che senza ciò non gli è possibile sollevarsi all'altezza della società, appropriarsene gli spiriti, attuarne i canoni, dividerne le conquiste (cosa impossibile a dimostrarsi), io lo intendo non sarebbe effettuabile la grande unione tra Chiesa e libertà (*), e importerebbe anzi di verificarne un assoluto divorzio,

(*) Quando io dico *unione* tra Chiesa e libertà intendo *coesistenza*. Unione importa molto più, ed io ne propugno possibile la *coesistenza*.

perchè veramente la prima porrebbe impedimenti allo svolgersi, al crescere, al fruttificare della seconda. Ma se a sua confessione medesima tutti i fatti della Chiesa si compiono nell'individuo, e dall'individuo possono poi riversarsi nella comunanza senza che la comunanza ne perda, anzi con special suo profitto, che significa ciò? Forse che fra Chiesa e libertà vi è opposizione di natura, che si escludono a vicenda e che non possono per verun modo coesistere armonizzando? Ah, io confesso di non vedere per qual maniera il mio oppositore abbia potuto argomentare così. In quanto a me, io sono convinto che i suoi stessi principii costituiscono il mio trionfo, imperocchè, a mio giudizio, una sola conseguenza da essi dipende e questa luminosa, e questa a mio esclusivo vantaggio, *che*, cioè, *la Chiesa dalla libertà s. distingue*, poichè la Chiesa volge lo studio e l'usufrutto dei principii alla vita celeste e mira quindi all'uomo futuro e s'intromette della religione, mentre la libertà consacra tutte le sue cure e sollecitudini all'uomo attuale e si occupa dello incivilimento, *ma che fra Chiesa e libertà non esiste antagonismo*, per cui sia ad esse impossibile procedere di conserva, mentre vi sono anzi luminosi punti d'incontro, nei quali la libertà rende alla Chiesa solenne testimonianza, e questa a quella da la sua grande sanzione.

Che se in una età nella quale la *libertà di coscienza* e la *libertà di pensiero* sono celebrate siccome la gran conquista dello spirito umano, un dubbio potesse sorgere ancora sulla da me propugnata armonia fra Chiesa e libertà, qual mai

cosa si risponderebbe per me? Forse che la Chiesa l'un di o l'altro verrebbe a patti colla libertà, e consentirebbe agli uomini di non credere se non ciò che è nel dominio della ragione, e di rifiutare tutto ciò che la ragion non comprende? Oh lungi, lungi il malaugurato pensiero. La Chiesa maestra infallibile di verità non cesserà mai dal chiamare a sè le umane generazioni, e dal dire ad esse, che Dio ha parlato per bocca dell'Unigenito suo, e che è sacra la sua parola. Nulladimeno così dicendo, impedirà mai al libero pensatore di dare i vantati suoi voli, lo incatenerà violentemente al suo piè, lo aggiogherà invito a rivelate credenze? Oibò, oibò. Adorando la mano di quella Provvidenza che non permette il male se non per trarne a suo tempo un bene più grande, consiglierà, chiamerà, pregherà, e l'unica sua arma sarà quella della ragione, la quale parli alla ragione e le chiarisca i suoi traviamenti. In questo modo la Chiesa lungi *dall osteggiare meriterà assai bene della libertà*, riconducendola ai suoi veri principii, poichè non ci è mezzo, ragione e fede o non si incontrano sulla medesima via e non si urtano nè si impediscono, o si incontrano, e procedono di conserva, e riescono alle stesse verità.

Esaminati per singolo gli argomenti del mio onor. oppositore, e veduto come non gli sia stato possibile di sollevare a sistema la negazione di verità in onta a speciosi filosofemi, io stimerei di venir meno a me stesso, di fallire al mio compito, e di non conseguire il mio scopo, se gli passassi inosservate alcune espressioni che celano

un gran veleno, che non potrebbero replicarsi senza scandalo e senza insulto dei veri credenti, e che altronde rivelano un'anima o maligna, o isterilita dal dubbio. Sì, mio oppositore diletto, perchè avete voi caratterizzata la mission della Chiesa dicendo fra l'altre cose, che è suo ufficio *infondere la fede cieca, la speranza nell'ignoto, la carità nell'ideale?* È forse perchè usate queste espressioni da colui che vi è tanto in delizia, e che celebrate a fidanza siccome *gran pensatore*, vi parvero piene di un senso profondo, ovveramente perchè vi abbagliarono col prestigio di roboante sonorità? Oh, vi sovvenga che non è sempre lo migliore spediente *jurare in verba magistri* Diffatti *cieca la nostra fede?* Ma i motivi di credibilità sono pure all'aperto, e a ciascuno è lecito, talor anche doveroso, sottometterli all'esame e alla prova del ragionamento. Ora, che altro temiamo noi in una tale disamina, se non che la discussione si faccia troppo leggermente, superficialmente, e non sia quanto è bisogno accurata, paziente e profonda? Eh per giudicare di nostra fede, non basta passarle avanti con un sogghigno senza guardarla in faccia; bisogna *discuterla*, signor mio caro, e noi siamo certi che quanto la discussione si porta più avanti, con quanto maggior rigore, perseveranza e dottrina la si conduce, tanto ne esce più splendida la vittoria, come sempre accade alla verità, che più è messa alle prove, e più viva luce trasmette. — Anche la nostra speranza voi deridete, siccome quella che appuntasi *nell'ignoto*. Ma che intendete con questo *ignoto?* « Io sento che vi

è un Dio, dice la Bruyère, e non sento che non vi sia; questo mi basta perchè conchiuda che Dio è. » « Il Dio che adoro non è un Dio di tenebre, dice Rousseau... Io mi umilio e gli dico: essere degli esseri, io sono perchè tu sei, il meditarti continuo è innalzarmi alla mia sorgente. » E voi ci rimproverate la nostra speranza, siccome quella che *nell'ignota* scioccamente si pasce? Sia pure che il nostro Dio si cinga di luce inaccessibile a mortale pupilla, e tutto in gran mistero si celi, ma ci è per questo men nota la sua sovrana esistenza, se tutto lo prova, come dice Rivarol, e tutto a lui renda testimonianza? « Se un orologio, scrive Voltaire, prova un orivolajo, se un palazzo indica un architetto, come mai l'universo non ci dimostrerà un'intelligenza suprema? Qual pianta, qual animale, qual elemento, qual astro, non porta l'impronta di colui, che Platone chiamava l'eterno Geometra?.... *Mai si è prodotta una prova contro l'esistenza d'una intelligenza suprema.* » E si ha coraggio di annunziare che la Chiesa promuove ed infonde la speranza *nell'ignota*? Ma è forse perchè ella anima la nostra speranza con un mistero che all'umana superbia par duro, e di cui indarno la umana polvere tenta il segreto? Ah che quivi, anche quivi è luce bastante per saziare un occhio non bramoso in eccesso, e incomprensibile per una parte, è per l'altra onusto di intellettuali ricchezze e di morale fecondità. « Vuoi tu conoscere questo mistero? (l'Incarnazione.) Impara *il perchè* esso si è operato, rispetto *al come*, il solo suo artefice sa'l sa. » (Teod. Ves.) *State*

contenti, umana gente, al quia (Dante Pur. III), e guardatevi di suscitare nei cuori degli uomini dubbii penosi, poichè questo è attutare d' un colpo gli stimoli più efficaci alle operazioni magnanime, e non è da questo che risulta la libertà del pensiero. Ah il dubbio!! Non v' ha un tiranno più acerbo e dispettoso del dubbio, che annulla il giudizio, spegne l' affetto, e toglie all' anima di poter credere ed amare, che pur sono le due operazioni più dolci, più fruttevoli, più sublimi di cui sia capace.

Finisco: uno è cieca la nostra fede, non è illusoria la nostra speranza poichè l' una e l' altra germogliano da convinzioni profonde, ed è ragionevole il nostro ossequio: *rationabile obsequium*. Voi altri ripetete le vecchie accuse dei miscredenti, e dire di noi, che adoperiamo le nostre forze per aggravare le nostre catene, e cattiviamo il principio stesso del pensiero mancipandolo codardamente a verità incomprensibili? Ebbene, od crudele saremmo mente riscossi ci leveremo noi più gagliardi e diremo: no, non è cieca la nostra fede, poichè il nostro pensiero *liberamente* movendosi è pervenuto a scoprire la esistenza di una superiore e divina autorità, e con questa sua libera operazione si è messo nella necessità di assentire a tutto ciò che per lei si rivela. V' ha sì una ragione che precede la fede, anima la speranza, accende la carità: il credere, lo sperare, l'amare sono anch essi atti d' un pensiero che alla ragione ubbidisce, e che se facesse altrimenti perderebbe la sua libertà, perchè non ci potrebbe essere che una causa straniera che

gli impedisse il suo proprio atto, cioè di far quello a cui la natura sua lo determina. — Che se nondimeno le accuse si moltiplichino sul nostro capo, e gli epiteti di servili, di infecondi, di retrogradi ci si avventino contro senza mai posa nè refrigerio, chineremo noi la testa umiliata e confusa, e presti di cedere alla verità da qual si sia parte a noi giunga staremo a vedere, quanto una libertà sciolta dal freno, ed esente dalle pastoje della fede cattolica sia franca, progressiva, forte, e sovratutto abbondante di concetti reconditi, di sistemi nuovi, di utili e singolari scoperte. Chi non desidera che la vantata libertà di pensiero, acquisto splendido dei moderni speculatori, progetti una luce copiosa di verità inaudite, sublimi, straordinarie, da disgradare ogni altro secolo, e susciti a vita anche noi Lazzari del secolo decimo nono, che angustiati dalle manette e dai ceppi del cattolicismo ci trasciniamo a stento nelle vie della libertà, e non *possiamo accomunarsi e stringersi in connubio con essa*?

CONCLUSIONE

Io ho esaminati con sincerità e paziente perseveranza gli argomenti di autorità e di logica onde lo mio onor. avversario ha creduto di sbaragliarmi, e come meglio la salute, il tempo e la scarsezza dei mezzi me 'l consentirono, ho dimostrato che nè gli uni nè gli altri conchiudono contro di me. — Resterebbe ora, ch' io chiamassi a disamina gli argomenti che per lui si trassero dalla storia, e potrebbe avvenire (anzi avverrebbe di fatto) che parecchi di quei Pontefici che egli ha trattati sì male, dalla storia medesimo si tornassero in dignità. Ma qual pro? Quando anche tutti i Pontefici per lui mentovati trovassero nella storia la loro condanna, quand' anche fosse vero che tutti osteggiarono la legittima libertà, è poi vero ch' eglino l' abbian fatto nel nome e per comandamento di Cristo, cotalchè non potesser non farlo? E se no 'l fecero per comandamento di Cristo perchè anzi Cristo ha prescritto ai suoi ministri di mirar sempre e unicamente al bene, e di non ripulsare che il male, come quello che è negativo al pari dell' errore (anzi è l' errore medesimo, che uscendo fuori dal dominio dei concetti e delle astrattezze trapassa nella pratica e s' incarna nella vita reale); chi è che non vegga, che il loro operato, in quan-

lo ha del negativo, non è e non dee essere la norma direttiva della Chiesa, e che quindi conchiuder da quello la impossibilità che Chiesa e libertà armonizzino, od è, ignorare i principii su cui la Chiesa si fonda e la medesima sua natura, od è, non voler essere conseguenti? Ah troppo è vero, che nella sequenza dei secoli occorrono epoche tenebrose cui la storia ricorda con orrore, e nelle quali alcuni Pontefici misurando i concetti dalle attinenze che aveano col proprio vantaggio o talento, e non dal loro merito intrinseco, anche le nozioni più belle e le cose più reverende spogliarono del decoro e della maestà loro propria, facendole servire alle passioni e all'egoismo: ma è vero altresì, che non ogni loro azione è l'attuazione dei principii dell'Evangelo, non ogni loro parola è la regola della fede, e però io conchiudo che come gli argomenti di autorità e di logica niente valsero ad infermare il mio asserto, che cioè Chiesa e libertà possono ir di conserva, così l'argomento che il mio onorevole oppositore vide validissimo nella storia, non ha nissuna efficacia, in quanto che nissun Pontefice ha mai decretato *siccome dogma* che la Chiesa *deve* odiare la libertà, e a me basta appunto di poter dire e di sapere *che solo il dogma dura immutabile*, ma *che la disciplina*, variando i tempi e mutando col crescere dell'incivilimento le condizioni della umana società, può essere modificata. Non potrei lo meglio chiudere questo mio scritto, e meglio raccomandare l'idea in esso predominante, quanto facendo vedere ch'essa è appunto l'idea dei grandi uomini e dei filosofi

degni del loro nome. Ma poichè lungo sarebbe riportarne per singolo le autorevoli sentenze, io mi tengo contento di riferire una pagina luminosa di Vincenzo Gioberti, il qual ha pure svisceratamente amata, desiderata, e col suoi scritti affrettata la libertà d' Italia, ma non ha mai creduto che la Chiesa e libertà non potessero armonizzare. Ecco le sue parole: « Il cattolicismo in politica approva, favoreggia, mantiene, tutela, consacra tutti gli ordini governativi, purchè siano accomodati ai luoghi, ai tempi, agli uomini, e atti a conseguire il fine della polizia, che è la preservazione e il miglioramento della società umana; e quindi non ripudia alcuna specie di amministrazione, salvo quelle che contravvengono a tale scopo, quali sono la licenza e la tirannide, qualunque sia la forma ch' esse abbiano, e il sembiante con cui si manifestino. E stante che ogni buon governo non pur custodisce, ma accresce il patrimonio della pubblica cultura, e perciò dà opera con premurosa sollecitudine a quelle riforme, che son volute dai tempi, e vantaggiano più o meno gli stessi ordini politici, la religione cattolica, non che inimicare tali rivoluzioni naturali, graduate, discrete, pacifiche, che succedono senza scosse, senza urti, senza rovine, e per la sola efficacia della civile opinione, le desidera, le promuove, le ajuta, porge loro la mano e si mostra tanto benigna e propensa, quanto è aliena da quelle che sono accompagnate o seguite dall' anarchia, dalla tirannide, dalla violenza e dal sangue. Ma quando pure queste orribili calamità vengono addotte dalla tristizia e pertinacia di chi comanda, o *dalle brame intemperate*, *dalla*

impazienza dei popoli, l' autorità moderatrice della religione efficacemente si adopera per metter fine allo scompiglio, per tranquillar la tempesta delle passioni scatenate e feroci, onde un ordine novello sottentri alla confusione ed al caos. Perciò essa accetta francamente le condizioni sociali, che risultano dal preterito sconvolgimento, e benedice la mano di quella provvidenza che non permetterebbe le sovversioni degli Stati, se l' ultimo effetto di tali sciagure non fosse lieto e salutevole alle nazioni che le soffriscono; guardandosi principalmente dalla demenza di certuni, che invece di acquetare le civili procelle, vorrebbero ridestarle quando sono sopite, aggiungendo rivoluzione a rivoluzione, ed esponendo la conquassata republica a nuove traversie forse ancor più esiziali colla stolta fiducia di poter ristorare i vecchi ordini annullati per sempre. L' imparzialità cattolica in opera di politica è tale, che non solo la Chiesa non è avversa ad alcuna sorte di plausibile reggimento, ma gode di vedere che tutte le forme di polizia abbiano fautori nel suo grembo, e lascia che i suoi figli compiacciano in questo al proprio talento, affinchè niuno di loro possa essere indotto dalle civili opinioni a intiepidire di affetto verso la fede, o ad abbandonarla, e quelli che mancano di questo bene non siano distolti dal bramarlo e cercarlo. » (*)

(*) Bella e splendida prova di questa larghezza cattolica in opera di politica diede Pio VII, che essendo cardinale e vescovo d' Imola, lodò pubblicamente in una omelia lo stato popolare. (Botta. St. d' Ital dal 1789 al 1814, XII)